



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati parla ai lavoratori di Empoli il 1° maggio. Bucco/Ansa



IL CASO

Del Turco a Cofferati: «Ritorna l'innovatore che eri nel 1969»

■ Cosa chiedere a Cofferati? «Di essere quello che ho conosciuto nel 1969 alla Bicocca: ovvero, uno degli artefici e protagonisti del rinnovamento del sindacato di allora». Così l'ex sindacalista della Cgil e neo ministro delle Finanze Ottaviano Del Turco interviene in merito alle polemiche degli ultimi giorni tra il sindacato ed il presidente del Consiglio sul tema della flessibilità. Parlando con i giornalisti a margine del dibattito sulla fiducia al Senato, Del Turco si è detto soddisfatto del chiarimento di Giuliano Amato nel corso del dibattito. «Era un chiarimento opportuno. Amato ha fatto bene», ha proseguito Del Turco, precisando che quello della flessibilità è un tema «molto importante. Non ho difficoltà a dire che questo era un tema urgente già dieci anni fa». Del Turco si è anche detto «convinto che la concertazione sia veramente fondamentale rispettando i ruoli di ciascuno. Credo che si sia aperto un discorso molto importante in tema di flessibilità dove c'è un ruolo per tutti e non ci sono veti a disposizione di nessuno. È importante - ha concluso il nuovo responsabile delle Finanze - discuterne».

Quanto ad Amato, «lui ha anche gli strumenti, li conosce i suoi interlocutori nel sindacato, perché nel sindacato ci ha lavorato. Non esiste la possibilità di mettersi fuori del processo di rinnovamento del Paese, e questo vale per tutti, per la Cisl, per la Cgil ma anche per il governo, che deve trovare il modo di costruire un rapporto con Confindustria, con i sindacati e con tutte le parti sociali nello stesso livello realizzatosi in questi anni».

L'INTERVISTA ■ SERGIO COFFERATI, segretario generale della Cgil

«Sanità, scuola, fisco. Vediamo chi è conservatore»

ROMA Basta polemiche? D'accordo. Si passi ai fatti però. Fatti che mostrino chi è riformista e chi no. Chi è innovatore e chi no. A partire dalle riforme della Sanità e della Scuola... «La decisione di cambiare i due ministri interessati non mi sembra un buon inizio». Ed una legge sul sistema elettorale che dia quella quota di stabilità politica che manca. Con alle spalle un Primo maggio insolito e davanti la celebrazione dei 100 anni della Camera del Lavoro di Imola, il segretario della Cgil torna a parlare di sindacato e politica, di flessibilità del lavoro e referendum anti-proporzionale. Di libertà di licenziare e ragioni di una sconfitta elettorale: «La caduta dei valori che la sinistra rappresenta, la confusione dell'identità».

Cofferati, cambiano i premier e lei resta segretario della Cgil. Cambiano i premier e lei non rinuncia a fare il "signor no". Giuliano Amato dice che alle sue parole su flessibilità e innovazione del sindacato sono seguite "reazioni sindacali non pertinenti" e spera che la polemica si chiuda.

«È necessario chiudere la polemica, ma per poterlo fare nel modo migliore servono fatti che soltanto un incontro ravvicinato può produrre. L'occasione ci sarà, immagino presto, perché dobbiamo discutere del Documento di programmazione economica e finanziaria. Non è la prima volta che Giuliano Amato fa queste esortazioni, che io non ho mai condiviso e non condivido. Ma se i commenti del giorno dopo si sono esercitati sulle parole del presidente, vuol dire che quelle parole hanno stimolato curiosità, sospetti e interpretazioni malevole. Io ho aspettato un giorno per rispondere, dopo aver letto di spaccatura del sindacato e di isolamento della Cgil. Come segretario della Cgil non potevo tacere. Ora però dico, passiamo ai fatti. Non sono interessato a con-

trapposizioni fittizie. E credo di dimostrarlo oramai con una certa frequenza perché vengo descritto come un "signor no", un "conservatore". Ho visto che anche oggi è tornato sul tema il neoministro delle Finanze...».

Già, Ottaviano Del Turco la invita ad essere artefice del rinnovamento, la invita a tornare quell'innovatore che era nel 1969... «Implicitamente dice che oggi sono conservatore. Parole inutili. Andiamo al confronto e vediamo, nel merito chi vuole cambiare e chi vuole conservare».

Flexibilità? A volte penso che se ne parli per provocare contrarietà verso il sindacato



Comunque le etichette di "signor no" e di "conservatore" le ha guadagnate difendendo quelli che molti dicono appartenere a un mondo del lavoro che non c'è più e dimenticando i disoccupati o i nuovi lavoratori senza tutela.

«Intanto chi sostiene questa tesi deve spiegarmi perché la Cgil continua a crescere di iscritti, non solo tra i pensionati, ma anche tra gli attivi. Poi inviterei gli stessi a sostenere con maggior cautela che il lavoro tradizionale non c'è più e a non confondere processi lentissimi con ipotesi

drastiche del cambiamento del mondo non riscontrabili nella realtà. Il fordismo come assetto organizzativo dell'impresa non è né morto, né superato. Il lavoro nero è un lavoro tradizionalmente fordista. E ce n'è tanto. Per quanto riguarda i nuovi lavori, la Cgil e il sindacato sono interessati a conoscerli e a rappresentarli. Aspettiamo da tempo di essere aiutati dalla politica, da una legge che definisca con esattezza cosa debba essere identificato come lavoro nuovo, lavoro atipico. Come aspettiamo dal 1993 la legge sulla Rappresentanza sindacale o la riforma degli ordini professionali, vero ostacolo di accesso al lavoro per molti giovani».

Insomma, lei chiede alla politica, al Parlamento, di aiutare il sindacato a rinnovarsi? «Sì, ma ancora molto altro da chiedere al presidente del Consiglio, all'esecutivo. La nascita del nuovo governo consente, opportunamente, di vengano effettuati i referendum. Qualunque sia il risultato sul referendum elettorale, mi aspetto che venga promossa una legge sul tema che dia finalmente quella quota di stabilità istituzionale che il nostro Paese non ha. La politica dei redditi della quale noi siamo particolarmente gelosi, politica dei redditi, non di certezza, ha bisogno di interlocutori stabili. Dal primo governo Amato fino ad oggi se ne sono succeduti otto... E poi mi aspetto il completamento della politica dei redditi con la riduzione della

pressione fiscale sulle pensioni e sul reddito da lavoro dipendente. Difendere il potere d'acquisto è fondamentale per stimolare consumi e salari. Credo, quindi, che il primo compito di innovare sia in carico alla politica. E una politica che non sa rinnovare se stessa, non è credibile quando chiede innovazione agli altri».

Crede che i precedenti governi di centrosinistra, Prodi, D'Alema, non siano stati abbastanza innovatori?

«Per quanto riguarda il merito delle politiche economiche e sociali sì. Però...non sono arrivati i fatti. Nell'accordo del '97 col governo Prodi, definimmo forme di tutela per anziani non autosufficienti, le famiglie povere... Era un accordo che avrebbe dovuto portare alla legge sull'Assistenza. Legge ancora bloccata in Parlamento da divisioni interne alla maggioranza. E per arrivare ai governi D'Alema, la volontà riformatrice è stata espressa con la scuola e la sanità. Ho sentito che il presidente del Consiglio, almeno nelle dichiarazioni programmatiche, ha spiegato di voler applicare le riforme. Non posso però fare a meno di notare la contraddizione tra questa intenzione positiva e la composizione del Governo».

Vuole sottolineare che Berlinguer e Bindi sono stati sostituiti? «Voglio sottolineare che le loro erano riforme positive. Pur con qualche errore, come quello del concorsone. E quando il neoministro della Pubblica Istruzione, appena dopo il giuramento come prima sua dichiarazione pubblica, invece di spendere una parola per l'applicazione della riforme

ma dice, "daremo soldi a tutti gli insegnanti", dà un messaggio che è in totale contrasto con quanto affermato dal precedente ministro. In questa politica fatta di annunci, di simboli e messaggi, i ministri che hanno prodotto più innovazione, sono stati interessati o dall'esclusione dal governo dei ministri precedenti o dall'avvicendamento. Sanità, Pubblica Istruzione, Ambiente, Agricoltura e Fisco. Che ci sia un'incidenza nelle sostituzioni, è evidente. I primi due ministri sono stati sostituiti da due tecnici, tecnici che nel loro ambito sono persone di indubbio valore. Ma il segnale negativo che si dà, nominando due tecnici è quello di considerare la riforma strumento utile per i medici e per gli insegnanti e invece è l'utenza il vero destinatario della riforma».

Restiamo alla politica e alla sconfitta elettorale che ha dato il via alle dimissioni di D'Alema e al nuovo esecutivo. Che spiegazioni si è dato?

«È evidente che la sinistra non incrocia domande e bisogni di una parte complessa della società. Credo che in questi limiti ci sia la caduta della visibilità nostra e della nostra idea di società, dei valori che proponiamo. Io credo che un governo di centrosinistra debba essere caratterizzato da un'identità definita di centro e da un'identità definita di sinistra. Poi la coalizione nasce dalla mediazione tra queste due iden-

tità. Quando le identità non esistono o sono confuse, quando c'è il tentativo di rappresentare tutti, è inevitabile la sconfitta».

Cosa deve fare, dunque, per vincere il centrosinistra?

«Io non sono in grado di dare consigli a nessuno, men che meno a chi ha compiti tanto delicati di rappresentanza politica. Il bisogno che avverto come elettore è quello di identificarmi in uno schieramento che abbia un progetto definito nato da un confronto trasparente di una sinistra che è sinistra e di un centro che è

Se l'identità di sinistra non esiste o è confusa, la sconfitta è inevitabile



centro». Vuol dire che per esempio essere di sinistra e parlare di flessibilità... E ancora, secondo lei, cosa si vuole quando si chiede maggiore flessibilità?

«Non lo so, non ne ho idea. Sono arrivato a prendere in considerazione l'idea che venga agitata soltanto per provocare contrarietà verso il sindacato. Quasi che per alcuni la forma maggiore di flessibilità immaginabile sia quella di non avere sindacato. Flessibilità come unilateralità, quindi. Per il resto abbiamo forme di flessibi-

lità in uscita tra le più fantasiose e quasi tutte a carico del contribuente. Forme di flessibilità in entrata al pari dei paesi europei alle quali abbiamo aggiunto anche quelle nei contratti d'area...».

Crede ad Amato quando dice che "bisogna lavorare insieme" e che il clima di "fiducia" nel Paese non si ricostruisce contro il sindacato? O ha timore di un aut-aut modello 1992?

«No, non ho paura di questo. Non vedo come un governo di centrosinistra possa pensare di gestire una politica economico-sociale contro il sindacato, contro parte del sindacato. Se qualcuno pensasse a questo non sarebbe semplicemente un autolezionista, ma un vero e proprio suicida».

Mancano 18 giorni ai referendum e si discute quasi esclusivamente di quello elettorale. Poca mobilitazione su quello, per esempio, che riguarda l'abolizione del reintegro in caso di licenziamento senza giusta causa. C'è la possibilità che non si vogliono ripetere contrapposizioni come quelle che portarono alla sconfitta sul referendum per la scalabilità?

«Io credo che ci sia sottovalutazione e basta. Spero che i Ds mettano in campo, su questo tema, un'iniziativa forte che compete a un partito che ha un radicamento forte nel mondo del lavoro dipendente. Nel caso del referendum sull'articolo 18, il solo sul quale abbiamo promosso un "Comitato per il no", la risposta deve essere forte. Noi siamo sempre contro l'astensione, ma in questo caso c'è un'esigenza in più. Anche nel caso di mancanza del quorum, il fatto che la gente non si sia espressa, potrebbe essere negativo per il dopo. Dando fiato a chi vuole tornare sull'argomento per ulteriormente indebolire la parte più debole del Paese».

SEGUE DALLA PRIMA

COSA SIGNIFICA FLESSIBILITÀ

ma non è stata inventata dai sindacati. Anzi, fino a quando è stato possibile, vi si sono opposti, difendendo l'autonomia del lavoro qualificato, combattendo la riduzione del lavoro umano all'idiotismo della frammentazione, della ripetitività ossessiva dei compiti, della dissoluzione della professionalità.

Poi, a un certo punto, è emerso che la rigidità era diventata una camicia di forza per le stesse imprese. Si manifestava sempre di più in flagrante contrasto con il progresso tecnologico, la sofisticazione delle macchine. Ed era sempre più incompatibile con la metamorfosi dei mercati che l'internazionalizzazione dell'economia rendeva instabili, turbolenti refrattari alla

programmazione rigida del lavoro. Le imprese realizzarono - spesso con grande ritardo - che quell'organizzazione del lavoro costituiva un freno, una ragione di inefficienza e di crisi.

Se ci fu un sindacato in Europa che affrontò il tema in termini sia di principio che pratici, questo fu il sindacato italiano, aprendosi a un vasto processo negoziale di riorganizzazione del lavoro. I risultati sono gli occhi di tutti. Gli orari sono diventati largamente flessibili. Le mansioni un tempo frantumate, sono state accorpate, allargate, in modo da consentire, insieme con un arricchimento della professionalità dei lavoratori, la copertura di esigenze variabili della produzione. Il lavoro di squadra si è fatto carico non solo della quantità, ma della qualità del prodotto. In parallelo alla maggiore responsabilizzazione dei lavoratori, la parte variabile del salario è stata

correlata alla specificità dell'organizzazione dell'impresa e ai suoi risultati.

Giuliano Amato non può non sapere queste cose. Se volesse, potrebbe farne oggetto di una lezione. La flessibilità non è solo quella che si manifesta nell'organizzazione del lavoro, rivoluzionata rispetto ai paradigmi del passato, ma ha mutato profondamente anche la struttura del mercato del lavoro. Il part-time, il lavoro a interim, i contratti a tempo determinato, i contratti di formazione e lavoro, l'apprendistato sono stati negoziati dai sindacati e sono entrati a far parte della nuova legislazione del lavoro. Le imprese hanno una facoltà di scelta che più ampia non potrebbe essere. Il presidente del Consiglio pensa ad altri modelli ancora più flessibili? Se è così è bene spiegare quali.

Nessun equivoco, dunque, sulla flessibilità? No, un equivo-

co c'è. E bisogna una volta per tutte fare chiarezza nel dibattito politico e sindacale. Non si può gettare la pietra e nascondere la mano. La flessibilità che non c'è, è quella di ridurre i salari al di sotto dei minimi contrattuali e quella di licenziare. I suoi sostenitori avanzano l'argomento che la libertà di licenziare consentirebbe di ridurre la disoccupazione. Argomento paradossale, per una ragione di fatto e non solo di principio. Infatti i limiti posti alla libertà di licenziamento non impediscono nella parte avanzata del paese di avere una disoccupazione che è la metà della media europea, e vicina a quella tanto invidiata americana. La libertà di licenziare dovrebbe dunque risolvere il problema drammatico della disoccupazione del Mezzogiorno. A me sembra intuitivo che siamo di fronte a un paradosso. Ma è questo a cui allude il presidente del consiglio?

Mi piacerebbe escluderlo.

C'è infine la flessibilità dei salari. Bisogna intendersi anche su questo punto. I salari sono già resi flessibili dalla contrattazione aziendale che tiene conto dei diversi livelli di efficienza e produttività. Si dovrebbe trattare di ridurre i minimi salariali stabiliti per ciascuna qualifica dai contratti nazionali. Quei minimi che in altri paesi sono stabiliti dalla legge e che, appunto per essere minimi, non sono derogabili. È il caso della Francia dove il salario minimo legale è sostanzialmente più alto dei minimi contrattuali in Italia.

Nel Regno Unito, dove un minimo legale non c'era, Tony Blair l'ha introdotto nel '99, per un ammontare corrispondente a circa 11 mila l'ora, pari per un tempo pieno a un salario mensile fra un milione e mezzo e due milioni, a seconda delle ore effettivamente lavorate. In Ita-

lia i minimi salariali riferiti ai primi gradini della scala professionale sono significativamente più bassi. Bisogna ridurli nel Mezzogiorno dove i salari di fatto sono già più bassi?

Discutendo del documento firmato con Blair, Massimo D'Alema esclude questa interpretazione, sostenendo che non si trattava di intervenire sui salari, bensì sui costi non salariali del lavoro - fisco e contributi sociali. Se per flessibilità s'intende quella del costo del lavoro in un contesto come quello meridionale, generalmente caratterizzato da una sottodotazione di infrastrutture sia della vecchia che della nuova economia, l'idea è non solo ragionevole, ma da mettere in atto, convincendo della sua ragionevolezza anche la Commissione europea. La flessibilità non è un oggetto né nuovo, né misterioso. Da anni costituisce il tema principale della negoziazione

tra imprese e sindacati. Se poi per flessibilità e modernità si dovesse intendere la libertà di licenziare "ad nutum" e la dissoluzione della contrattazione nazionale come strumento, fra l'altro, per stabilire i minimi salariali, non vedo come si potrebbe persuadere i sindacati e i lavoratori a varcare queste soglie. E non vedrei nemmeno l'utilità di essersi impegnati a ricostruire la coalizione di centro-sinistra per proporre una politica del lavoro di stampo tipicamente neoliberalista.

Ma continuo a coltivare il convincimento che il neopresidente del Consiglio non pensi a questo, quando parla di ammodernamento e flessibilità. Le occasioni per un chiarimento di fondo non mancheranno. E sarà un contributo importante per rendere più chiaro, trasparente e propositivo il dibattito politico.

ANTONIO LETTIERI

